# LA VIA

REDAZIONE - via Porchio 24 - Sambiase ■ Periodico di Politica - Letteratura - Attualità ■ a. 1 n. 1 - 13 aprile 1946 - Lire SEI


## SCHIARITE

di ORESTE BORRELLO

Vi sono, indubbiamente, nella vita dei popoli momenti che riescono a coagulare elementi densi di significato, quelli, cioè, che permettono tentativi di topografia nell'ardua impresa dell'indagine nel campo dei fatti umani. Ed è notevole il fenomeno dell'infinita varietà di atteggiamenti che la storia stessa presenta nelle sue rare tendenze a fissarsi o a balenare in fisionomie definibili, dalla marea mugghiante di sismiche rivoluzioni sociali ai sommovimenti interni di riforme religiose, dai tumultuosi congressi per la pace all'effettuarsi, puro e semplice, di umili elezioni amministrative.

Quanto sta avvenendo in Italia, in questi giorni, non presenterebbe, a prima vista, nulla di «storico» nel senso fatidico che alla parola-già lisa tanti abusi retorici-si può dare con responsabilità di accezione, se nella coscienza di ognuno di noi italiani, scettici o credenti, indifferenti o entusiasti' non si presentasse con inusitata forza un desiderio di considerazioni o almeno una possibilità, raccoltà o meno, di chiarificazioni e di questi che ci spingono a parlare con l'amico o a scrivere ad amico di un argomento che prima magari ci faceva sorridere: nei comuni d'Italia il popolo vota per scegliere i suoi amministratori. E così si verifica il miracolo. Si sono formati vortici ricchi di vita irrequieta e gagliarda, che mulinano accese simpatie ed antipatie, ideali messianici e formidabili interessi, odii accaniti odii sconfinati, farandole travolgenti che un popolo condannato all'entusiasmo fittizio lancia col moto, finalmente, della propria anima. Ed insieme ad una clamorosa smentita ai pronostici degli speranzosi residui fascisti per un assenteismo, protesta passiva, ma eloquente, degli italiani difronte all'antifascistissimo sistema elettorale, si è data risposta abbastanza decisiva alle obbiezioni-che, in realtà, sembravano formulate a ragion veduta-di coloro che erano fortemente dubbiosi circa le possibità di esiti politicamente riconoscibili del magma informe a cui sembrava ridotta ineluttabilmente la sensibilitá politica italiana dopo l'atrofia del ventennio. Dalla passionalità naturale di votazioni fatte con le energie troppo a lungo represse di coscienze risvegliatesi, sono emersi punti di rèpere, indicazioni sommarie ed efficaci su questo brano della nostra vita nazionale: schiarite, insomma nel cielo bigio dell'analfebetismo politico.

Sicchè possiamo già vedere con una certa chiarezza il formarsi di zone politiche imponenti, che assumono nomi pur noti ma solo adesso forniti di mordente per la nostra più impegnativa attenzione: destra, sinistra, centro. Si formulano già giudizi che potrebbero essere decisivi, si presentano sintomatologie tipiche.

Ad esempio a nessuno puó ormai sfuggire la condanna di etisia a quei partiti a funzione mediatrice, congegni delicati di «élite» dottrinaria tendente a stabilire con intuizioni geniali il centro della lotta politica. La marea dei partiti di massa tende sempre di più a sommergere i sottili isolotti artificialmente costruiti con le madrepore delle chimiche delle varie concentrazioni individuali, e professionisti celebri del trasformismo resecato dalla volontà popolare offrono, presentemente, uno spettacolo molto pietoso con quel loro «pátiner sur la place», con quegli acrobatismi grotteschi sullo stesso spazio ristrettissimo di numerate convinzioni personali, facendo pensare ormai più che ad un aristocratico disdegno, ad una inguaribile mentalità di conventicole.

E gli italiani, disinteressandosi dei vari ottuagenari eternamente consultantisi, seguono appassionatamente ben più importanti vicende, che potranno dare il tono all'esistenza di decine di milioni di esseri umani.

Il duello tra destra e sinistra, o più precisamente tra democrazia cristiana e social-comunismo ha assunto ormai un carattere di drammaticità sconosciuto, nonchè alle platoniche competizioni dei borghesi parlamenti italiani prima della guerra del '15, anche alle stesse epilettiche convulsioni dell'altro dopoguerra, informato, per necessità di cose, al «là» di nazionalismo ed antinazionalismo. Nuovi elementi infatti rendono ora più inconfondibile ed aspro il duello: valori di natura gelosamente morale sono messi in linea e fatti combattere sul terreno politico da un Partito che laicizza senza residui o scrupoli l'Iddio trascendente e i finora inaccessi misteri religiosi, opponendoli ad un materialismo ateo accuratamente e comodamente identificato ed attribuito senza possibilità di compromessi al Partito avversario. Ricorsi della storia, ripetizioni delle lotte di religione o, ancor meglio. risurrezione dell'illuminismo francese e dello spiritualimo cattolico? No. Che la storia non si ripeta ce lo dimostra non solo il nuovo significato che alla Religione, resa Politica, vuole dare la Democrazia Cristiana Italiana, ma, sopratutto, l'atteggiamento peculiare assunto dal problema sociale, esasperatosi, ora, nelle rivelazioni delle polemiche elettorali. Sorge, così, la immagine della Sinistra, immenso rullo compressore che vuole marciare sul coacervo delle ingiustizie sociali immillate dalla ipocrisia dell'ultimo ventennio, e l'immagine della Destra, chiaramente nucleata di democrazia cristiana, barricata fatta di elementi i più dispararati, ma in ultima analisi decisamente conservatori.

E qui l'argomento chiede il rinvio per l'eccesso di possibilità di sviluppo Basti per ora concludere che le elezioni amministrative hanno svolto un grande compito accanto a quello di darci sindaci e consiglieri: il risveglio integrale della coscienza civile. Per esse la politica esce dal chiuso dell'astratto e si carica di contenuto.

## PROIETTORE

*di Domenico Paladino*

● Innegabilmente l'erba della malafede non secca mai. L'abito rivoltato conserva il pelo e dopo una buona spazzolata sembia nuovo. Ma ad esaminarlo bene si vedono le asole rammendate e si mette in evidenza il vecchio taglio del vecchio sarto. Questo sta avvenendo dei vecchi abiti ungheresi, che, tagliati e cuciti dal sarto nazista, oggi, rivoltati, lasciano vedere, vogliano o non vogliano il loro difetto di confezione, portino o meno attaccati altre etichette. Come se non bastassero le pretese di Tito, il primo ministro ungherese Nagy ha rivendicato per l'Ungheria uno sbocco commerciale sull'Adriatico. L'Austria per non essere da meno vorrebbe tornare al 1914 cancellando il ricordo di Vittorio Veneto. Ma hanno dimenticato, gli ungheresi e gli austriaci, che coloro che combatterono per la tirannide contro la libertà indossavano le loro divise? Hanno dimenticato gli iugoslavi quello che hanno fatto e stanno facendo violando i principi della libertà e dell'umanità? Gli italiani che per la libertà hanno combattuto ricordano che fra le «stelle alpine» che li guardavano a vista in carcere erano austriaci ungheresi e slavi. Le richieste fatte in nome del diritto di preda vanno sempre di traverso; chi troppo vuole mangiare soffre di indigestione. Gli italiani della Venezia Giulia hanno indicato con le loro dimostrazioni che sono un cibo indigesto. Anche se la Russia come sostegno dei suoi satelliti ha chiesto un mandato sulle nostre colonie ed un congruo indennizzo di guerra.

● Ancora una volta il gioco delle grandi potenze si è rivelato tendente al proprio esclusivo interesse, trascurando quello dei piccoli Paesi. Le grandi frasi, le belle enunciazioni di giustizia internazionale sono andate a bollire nel calderone dell'egoismo e degli imperialismi. L'atteggiamento russo in seno all'O. N. U. sembrava strano; il ritirarsi di Gromyco dal consiglio di sicurezza è parso nettamente antidemocratico. Ma è servito a mascherare il vero pensiero russo ed a fare pressioni sul debole Iran. - I signori sono serviti - pare voglia dire Mosca; ed i diplomatici del Foreign Office e del Dipartimento di Stato non possono che prenderne atto, con un sostenuto sorriso. Ma il gioco è scoperto. Tutto si è fatto per il petrolio; tutto si è ridotto ad una sfera di influenza in più.

● Il Ministero dell'Interno ha fatto dei calcoli per cui il costo per le elezioni amministrative e politiche si aggira sui tre miliardi. Il «*Buon Senso*» calcola che un deputato verrà, così, a costare due milioni circa, e dubita se li varrà. Evidentemente non ha fatto i conti che le elezioni vengono a costare molto di più che non tre miliardi. Il noterellista ha dimenticato che sono costate con molte migliaia di morti, e infinite sofferenze del popolo italiano, e che buoni o cattivi i consiglieri e i deputati sono l'espressione della volontà popolare.

Il mezzo ci sarebbe stato per economizzare i tre miliardi, il sangue e le sofferenze: sarebbe bastato che si fossero continuati a nominare podestà e consiglieri nazionali di ducesca memoria. Ma non credo che il noterellista abbia voluto fare solo riserve mentali di economia pubblica riferendosi al sistema economico summenzionato.

Partiti acefali:

## LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Curioso il caso della Democrazia cristiana: partito innegabilmente dogmatico nel rifiuto categorico di ogni altra posizione che non sia l'accettazione supina di tutto il monolite cattolico cosí come si é costituito nei secoli (anche in quelli oltremodo discutibili per pietà cristiana), si presenta inaspettatamente fluido, proteiforme quando si tenta di definirne l'aspetto istituzionale, sociale etc. Tipico, per scendere in utili dettagli, è, ad esempio, l'elasticità con cui gli oratori democristiani della periferia (potremmo riferirci alla periferia calabrese) si destreggiano dinanzi alla domanda non certo stravagante: che cosa è la democrazia cristiana? Allora si verifica la danza macabra della logica, mentre si affollano nella memoria i lontani ricordi scolastici del «probabilismo» della Media Accademia, delle figure retoriche e - perchè no?- l'immagine funesta dei sofisti nel palinsesto democristiano.

La democrazia cristiana è, si, a destra, ma è anche a sinistra, senza contare che il posto al centro non glielo può togliere nessuno: e in questo «con l'anima giocar di scherma» gli oratori della periferia di cui sopra sono soltanto più goffi ma non meno ortodossi dei fratelli maggiori della capitale, riguardo al succo della dottrina del partito. Il quale succo è estremamente gelatinoso, e fa pensare con immediatezza all'albero gesuitico da cui evidentemente è tratto, se presenta tanti punti di contatto col sapore dolciastro della mentalità che così larga e meritata fama ha dato al nome dei R. R. Padri della compagnia di Gesù. Non bisogna dimenticare, infatti, che i gesuiti debbono essere considerati come i fautori «avant lettre» del partito dell'ordine, di quell'ordine di cui essi ebbero un concetto fondamentalmente simile a quello che ne hanno i loro moderni discendenti: ordine dei sepolcri imbiancati, allineati bellamente nella necropoli dello spirito e-inutile dirlo-fetidi di marciume nell'interno; lotta senza quartiere contro i «ribelli», da Giordano Bruno a Carlo Marx, contro ogni novità che minacci di rovesciare le comode posizioni del sonno delle coscienze, costringendole-ahi noi! - a muoversi nell'irrequietitudine dannata del pensiero; alleanza entusiasta ed eterna con le forze dell'ordine, con i vari uomini mandati dalla Provvidenza, siano essi i re per grazia divina, siano i duci e i caudilli rigurgitati dal complesso d'inferiorità dei popoli. E si potrebbe continuare, se non premesse mettere in rilievo l'inutilità della ricerca di un punto cardinale nell'agone politico da parte di questo mastodontico tentativo di partito, dal momento che la democrazia cristiana può definirsi solo con un'esortazione allo studio della storia. Episodi esemplari ne verranno fuori ad illuminarci, antichissimi e grandiosi come le teocrazie orientali, o recentissimi e miserabili come questo diabolico volersi servire del soprannaturale per costringere le donne e gli eunuchi a votare per baciapile garantiti; episodi tutti, ad ogni modo, concordanti nel farci pensare a parole definitive, come reazione ed ipocrisie.

Inutilmente giovani generosi si affannano a dimostrare le possibilità innovatrici del partito. Basti ricordare l'effimera vita della Sinistra cristiana, per capire la fatalità dell'agnosticismo, sia istituzionale che sociale, di un partito che conservatore si puó definire come altri mai. Oppure, per quanto riguarda la sterilità monastica della sua politica, Partito acefalo! Ma con la coda!

**Bisturi**

## il Vangelo

*" Non cori angelici e carole di beate non oceani di luce, ma un lembo di azzurro: un sorso di cielo per uno assetato di stelle „*

*La parola divina dell'Evangelo è risuonata in questi giorni un pò dapertutto. Il discorso della montagna, i versetti, il tetramorfo, le parabole sono accuratamente investigati, interpretati, deformati tra sorrisi di compatimento e smorfie di sarcasmo degli uni verso gli altri. E Cristo è lontano dalla folla che urla e si esalta, è lontano dalle signore graziosamente contrite, è lontano dai ministri del culto che si sono sforzati di intenderLo senza sentirLo. La Sua parola, oasi di serenità e di pace, ha forse perduto il suo ufficio di rasserenare e consolare? Non è certo la parola di Cristo quella che spinge alla reticenza, alla « dissimulazione onesta » che getta nelle coscienze lo scrupolo, che fiacca la volontà, offusca la lealtà e la bontà e neppure è la parola di Cristo quella urlata dalla eloquenza torrentizia dei nuovi tribuni che la bestemmiano alla folla inerte. Inerte perchè le sillabe della parola possono essere le medesime, tuttavia Esse hanno perduto la loro eco di soavità e di purezza: i cuori rimangono freddi, ostili. Chi ha la cara consuetudine di leggerlo a se stesso e di ascoltare nella solitudine del suo spirito il mormorio di questo rivo ove tremola un filo d'erba e brilla una stella, avverte il candore devoto ed assorto, il simbolismo ingenuo e appariscente, l'intonazione celeste come la sola anima del libretto. Non cori angelici e carole di beati, non oceani di luce, ma un lembo di azzurro: un sorso di cielo per uno assetato di stelle. Ed avvertiamo di immergerci in una umanità diversa dalla nostra, nella «umanità ideale» che Cristo ha creato con il Suo cuore di eterno fanciullo, con la Sua fantasia di eterno poeta che leva ancora con il tono limpido e lene della preghiera il Suo canto semplice e suasivo. Non l'ombra della minaccia, ma la speranza della promessa che purifica; non l'immagìnosa eloquenza biblica, frutto di una fantasia primordiale e corpulenta, ma l'epopea aurorale della purezza, la poesia casta dell'innocenza. E non possiamo perciò non rabbrividire come di una profanazione quando sentiamo la parola del canto cupamente mormorata a rievocare le larve di una tetra escatologia che vuole atterrire, enfaticamente declamata da un moralismo arcigno e predicatorio che vuole aggiogare le coscienze, stonata fra gli ori e l' apparato di una liturgia che vuole abbagliare, biascicata dallo scrupolo gretto che vuole salvare l' anima. E gli uomini ancora oggi non hanno inteso la parola di Cristo, fatta nel corso dei secoli, strumento di totta e di vittoria, minaccia e superstizione, fattore di predominio e di oppressione, mezzo di illecito guadagno e di ricatto. E allora a quelli che credono di credere noi diciamo con la parola del «Canto» dell'Eterno Martire: "Ma invano mi rendono il loro culto insegnando dottrine che sono precetti di uomini„. (Marco VII 8-9).*

**Italo Reale**

*" La via che è la Via, non è la via ordinaria „*
**Lao - tse**

# TERZA PAGINA

SCRITTORI ITALIANI

## UN'AMICIZIA

*Racconto di* **LIBERO BIGIARETTI**

Lo scrittore Zeta, del quale ho appreso la morte pochi giorni fa, dai giornali, era mio amico. Ma non è tutto dire mio amico; giacchè con Zeta più che per la comunanza di ideali (o di interessi), più che per l'ammirazione (non troppo profonda del resto: Zeta non è stato davvero un grande scrittore) per la sua opera, più insomma, che per le ragioni di solito capaci di unire un'amicizia due scrittori, io mi sentivo legato da una simpatia umana, da una comprensione, certamente reciproca, e infine, da una fiducia, quale pochissimi mi hanno ispirato. Eppure io e Zeta non ci siamo mai veduti: cosa più sorprendente, non ci siamo mai scritti; nemmeno è mai accaduto, come pure è d'uso, che fra noi siano corsi scambi di libri (ma io ho letto tutti i suoi e Zeta i pochissimi miei). Non ci siamo mai incontrati; sfiorati, sì, molte volte; molte volte siamo stati sul punto di riconoscerci, finalmente; benchè abitassimo in due diverse città. Una volta mi sono recato nella sua senz'altro motivo se non quello di vederlo, ma non l'ho trovato: propio in quei giorni era fuori, non so dove. Spesso Zeta è venuto nella mia, ma l'ho saputo sempre in ritardo. Ogni tanto un amico mi diceva:– Sai, è stato quì per due giorni Zeta. Ha chiesto di te. É dovuto ripartire ieri. Oppure: – Ieri sera a teatro c'era Zeta. Non l'hai veduto? – No, non l'avevo veduto, e invano mi mettevo a cercarlo nei luoghi più probabili al suo passaggio; era sempre troppo tardi magari per un minuto. L'avrei riconosciuto a prima vista, poichè avevo veduto in diverse circostanze il suo ritratto; e una volta, certo, ci trovammo a poca distanza. Sapevo che era molto alto e supposi immediatamente che fosse sua quella testa ricciuta e un pò grigia che vedevo, dal di dietro, in mezzo a molte altre nella sala; suo quel collo eretto, magrissimo; sue le orecchie un pò sporgenti. Era il giorno di inaugurazione di una mostra d'arte, mi pare; io ero arrivato tra gli ultimi, a bella posta in ritardo, essendo fra i più oscuri degli invitati, quando mi misi in mente che la nuca ricciuta che vedevo emergere sopra le altre, fosse quella di Zeta, cercai di avvicinarmi: mi fu impossibile: troppa gente era davanti a me, un muro compatto, e tale, per la qualità di coloro che lo formavano da mettermi in soggezione. Avrei potuto aspettarlo all'uscita, ma proprio quel giorno il pittore Erre doveva tenermi il più lungo e sensato dei suoi discorsi; mi distrassi ascoltandolo.

Dunque, non ho mai veduto Zeta, da vicino, mai parato con lui, mai stretta la sua mano; ma sono certo che fra noi è durata una salda amicizia. Anche abbastanza antica: almeno da dieci anni mi sento legato a lui, e per questo la sua morte precoce mi ha tanto addolorato. Quando ho incominciato a pubblicare i miei primi racconti, dieci anni orsono, già Zetà era fra gli scrittori giovani da me prediletti, e anche se non era a lui che guardavo come a un modello, sentivo di stimarlo più che ogni altro. Uscì il mio primo racconto in una rivista (ne comprai non so quante copie; non so quante volte le rilessi) e ricevetti qualche complimento tra i pochissimi scrittori – o che si credevano tali – che allora conoscevo; ma mi sentii veramente lusingato, finalmente sicuro della mia vocazione, soltanto quando uno mi disse: – Il tuo racconto è piaciuto anche a Zeta. Lo ha detto ad Elle. Da allora ogni volta che scrivevo pensavo se il mio scritto sarebbe piaciuto a Zeta, e debbo a quelle preoccupazioni se ho distrutto tante prove infelici. Frequentemente, più tardi, ebbi notizia indiretta del consenso che, di volta in volta, Zeta esprimeva sul mio lavoro; quanto a me andavo lodando tra gli amici ogni suo libro, e benchè io non abbia mai scritto una recensione, trovai modo una volta di esprimere in un articolo la mia simpatia per lui. Mi ricordo che aspettai con una certa trepidazione, giorni e giorni, che Zeta mi scrivesse, sia pure un biglietto per ringraziarmi Ho sempre avuto questa debolezza: di provare una specie di delusione quando la mia cassetta delle lettere in portineria è vuota del tutto: anche un giornale che non mi interessa, une cartolina illustrata, bastano tavolta a rendere festoso il mio ritorno a casa. In quei giorni la speranza di vedere biancheggiare una lettera oltre il vetro delle cassetta si fece ansiosa addirittura. Ma Zeta non mi scrisse.

Un mese dopo, all'incirca, tornando il mio amico Esse dalla città dove abitava Zeta, mi raccontò di averlo incontrato e che Zeta era stato molto contento del mio articolo. Ha molta simpatia per te – mi diceva Esse – mi ha parlato dei tuoi racconti: avrebbe voluto scriverti mi ha detto, ma non conosceva il tuo indirizzo.

A poco, a poco, tra i miei amici si fermò la convinzione che io conoscessi molto bene Zeta, forse perchè io ne parlavo spesso, appunto come di persona conosciuta: ne lodavo i gusti, le abitudini. Una volta per una circostanza che interessava, oltre me due altri giovani scrittori, uno di loro mi suggerì: – Perchè non scrivi a Zeta, tu che gli sei amico? È l'unico che possa aiutarci.

– È vero – risposi – scriverò a Zeta. Ma non lo feci. Mi sembrò troppo difficile rivolgermi a lui con una lettera in cui avrei dovuto necessariamente dirgli da quanto tempo pensavo di scrivergli, dirgli quanto io lo stimassi: una dichiarazione d'amore, pensavo con falsa ironia.

D'altra parte non potevo usare verso di lui, subito, il tono confidenziale che sarebbe stato necessario per metterlo a parte dei nostri progetti. In dieci anni, circostanze simili si sono ripetute spesso: ogni tanto qualcuno mi riferiva un'opinione di Zeta a mio riguardo; altrettanto doveva succedere a lui; amici comuni senza saperlo facevano sempre più fitta la trama dei nostri singolari rapporti. Ci siamo salvati, per essi, io e Zeta, dalle facili discordie letterarie: forse io e lui siamo sempre andati di accordo, per lunghi anni, come raramente avviene fra persone della nostra professione. E spesso in questi ultimi tempi ho pensato che fosse un bene la mancanza di ogni contatto fra noi: la nostra solidarietà – ne sono certo – è stata durevole, perfetta. Inconsapevolmente, ciascuno pareva rendersene conto, e più volte ho visto con soddisfazione i nostri due nomi citati uno accanto all'altro; per coloro che mi conoscono il mio nome bastava già col suo suono a suggerire quello Zeta, certamente senz'altra relazione se non quella, ad essi segreta, della simpatia che ci univa; giacchè non credo di somigliargli, come scrittore.

Ora Zeta è morto; e sono certo di non aver detto una bugia con le parole rivolte stamani a Pi: che cioè ero addolorato, poichè io e Zeta eravamo stati molto amici. È una bugià (se è tale) che ripeterò ancora.

Con Zeta è morto il migliore dei miei amici; e proprio ora che potevamo stare vicini. Proprio in questi giorni in cui esigenze pratiche mi inducevano a trasferire la mia casa nella sua città. Anche questa volta il destino ha malignamente sconcordato i tempi della nostra amicizia: mi ha di nuovo fatto muovere troppo tardi.

Dovrei partire fra pochi giorni, ma credo che ormai farò il possibile per rimanere qui, benchè la mia partenza si mostri propizia a tante mie aspirazioni.

## SCOLARETTA DI MUSICA

*Impari alla finestra*
*la scala musicale:*
*– do... re... mi... fa...*
*ripeti così stanca.*
*Poi guardando in cielo*
*con l'indice nel labbro*
*e l'aria di monella*
*tu cerchi ricordare:*
*– do... nel terzo spazio,*
*re nel quarto rigo..*
*mi... nel... quì ti fermi*
*perchè più non ricordi.*
*Io ti guardo e sorrido:*
*povera scolara di Chopin*
*lascia la tua scala musicale*
*e impara che l'amore è lì*
*nel primo spazio del tuo cuore.*

## FRAMMENTO

*Sopra il cuore della città che dorme*
*un cielo di vetro ed una luna*
*accesa come a luce d'olio.*
*L'anima s'è assopita*
*fra due nubi di cenere immobili*
*leggera stupita*

**FRANCO COSTABILE**

## DATTILOSCRITTO

Fu in casa di un'amica che incontrai Isa Miranda. Mi capitò sotto gli occhi un album in marocchino rosso, un pò accartocciato agli angoli, affogato da un mucchio di riviste e di carte da musica. Lo sfogliai senza volerlo. Negligentemente. Erano fotografie di attrici: Daniele Darrieux, Sigrid Gurie, Clara Calamai, La Iana.... volti silenziosi, angelicamente o satanicamente belli. D'un tratto m'apparve lei: un'intensa espressione era raccolta nel suo viso, un fascino non privo di ingenuità trasparivа dallo sguardo.

**incontro** *con*

**Isa Miranda**

Sembrava che sotto il lucido della fotografia ella palpitasse appena: un respiro lieve, brevissimo: – Strappami di qui – quasi voleva dirmi – portami via, lontano da questo silenzio, da questo angolo scuro, soffocante. La fissai con gli occhi confusi. – Non vedi come qui tutto finisce a stilla, a stilla. Ho bisogno di aria, di aria di sole di fiori; ogni cosa di me si perde, i miei capelli, le mie labbra si ingialliscono.... questa polvere... Voltai la pagina, incerta, smarrita:... Hedy Lamarr, Valentina Cortese, Corinne Luchaire....

Luisa entró nel salotto: mi guardó dicendo: – Ne ho raccolte moltissime; ed ebbe nello sguardo un lampo: Era la sua passione quella di raccogliere fotografie di attrici. Poi tornò il silenzio. Un tarlo picchiava la testa nel suo cunicolo, imitando goffamente il tic-tac del pendolo, maestoso fra due oleografie. Chiusi l'album: immagini fasciate di sogno, di azzurro lontano; luci fragili che si spegnono con l'ultimo stripiccio dei carboni della macchina da proiezione. Piú nulla rimane di esse nel tempo. Forse il ricordo che si dirada, che si scolora.

LAURA

## TESTA DI TURCO

**ISPIRAZIONI** Galileo scoprí la legge del moto pendolare osservando l'attività politica di un noto avvocato del foro nicastrese.

**E LA LUCE È FATTA** Alleluja, amici. Gli angeli del Cielo sono scesi in questa valle di lagrime ferroviaria a mettere le lampadine elettriche negli scompartimenti dei treni diretti, grazie alle preghiere canore del capo stazione Antonio Davoli.

**NEOMICROBO** STUDENTITE: infiammazione cardiaca, un pò pericolosa e molto frequente nelle fanciulle dai 16 ai 25 anni.

*Sintomi:* andamento provocante, sorrisi frequentissimi, negligenza nel lavoro e voglia di cantare. Nello stadio più avanzato le malate sono prese da una morbosa passione per il ballo americano ed emettono ritmici sospiri nel cinema.

*Diffusa dalle studentesse.*

**RONDINELLE A PRIMAVERA** I comunisti di Nicastro hanno espulso dal Partito le rondinelle proletarie per avere sporcato l'insegna della falce e martello a Piazza d'Armi.

**BIBLIOTECA** Quali libri manderebbero in omaggio i seguenti lettori per creare una biblioteca:

L'on. Turco, il comm. Gargano, il prof. Sando, il prof. Caporale: *«Quartetto in Paradiso»* di S. Gotta; l'ing. Miceli: *«Il placido Don„* di Sciolokov; l'avv. Cerra: *"Furore„* di Steinbeck; il dott. Ceravolo: *"Io difendo la monarchia„* di P. Silva; gli agrari di Nicastro: *"Duri a morire„* di A. P. Soldini; un gruppo di seminaristi di Catanzaro: *"Il Piacere„* di G. D'Annunzio; l'avv. Cataldi: *"Discorsi„* di C. Del Croix; il prof. Sesto: *"Io sono il diavolo„* di C. Zavattini.

**QUATTRO PERGAMENE** **Franca Colacino** ha svolto una magnifica tesi su Tommaso Grossi.

Tommaso non c'interessa. La redazione vuole bicchieri Grossi di vermouth e, intanto, le fa auguri Grossi.

■ **Innocenza Renda** s'è laureata all'ombra del Cupolone in farmacia ottenendo un bel successo. Brava al ginnasio, liceo, università, brava al finale!

Auguri all'olio di ricino o al bicarbonato, come preferisce.

■ **Vittorio Caputi** s'è l'aureato, invece, in matematica discutendo *"Su alcuni problemi di Massimo e Minimo „*.

Anche in questo ha operato algebricamente: scartando il minimo ha ottenuto il massimo dei voti. Auguri elevati al quadrato.

■ *Quarta laurea:* **Ciccio Reale** in filosofia. Tesi brillante.

Auguri.... stratosferici.

*omàr*

Autorizzazione N. 2239

**Franco Costabile**
*Direttore responsabile*

Tip. «Numistriana» Nucci - Nicastro